



Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, nel suo studio al Quirinale. FOTO ANSA

Nessun rinvio sul Salva-Stati Prove di guerra in casa Merkel

IL CASO

PAOLO SOLDINI

La Corte costituzionale tedesca ha smentito lo slittamento del giudizio sul fondo di stabilità europeo e si riserva di decidere il 12 settembre

Tanto rumore per nulla. Una portavoce della Corte di Karlsruhe, ieri, ha smentito formalmente che gli otto giudici della seconda sezione del Tribunale costituzionale avrebbero intenzione di prendersi altro tempo per l'attesissima sentenza sul fondo di stabilità europeo Esm e sul Fiskalpakt.

«Non ci sono ragioni per un rinvio», ha detto la portavoce, aggiungendo, va detto, un «per il momento» che lascia qualche margine di incertezza sul futuro. Com'è ampiamente noto, la Corte si è riservata di decidere il prossimo 12 settembre sui sei ricorsi presentati per bloccare la firma del presidente della Repubblica sotto le leggi di ratifica di Esm e patto approvate il 29 giugno.

Secondo un'indiscrezione del giornale economico Handelsblatt, ripresa dai media europei (e da quelli italiani con grandissimo rilievo), a Karlsruhe sarebbe però arrivato un settimo ricorso, presentato dal professore di Economia berlinese Markus Kerber, che avrebbe dovuto costringere i giudici a rinviare «di molto tempo» la loro decisione. Ciò perché Kerber avrebbe fatto presente l'esistenza di un ricorso contro le ratifiche di Esm e Fiscal Compact giacente già presso la Corte europea di Lussemburgo. Il ricorso è stato presentato dall'eurodeputato irlandese Thomas Pringle, secondo il quale i due strumenti violerebbero i Trattati Ue. Secondo il professore berlinese, la Corte di Karlsruhe dovrebbe attendere l'esito del procedimento a Lussemburgo prima di pronunciarsi a sua volta.

ACCORDI INTERNAZIONALI

Questa tesi, però, zoppica non poco. Esm e patto sono infatti accordi internazionali e non comunitari, pur se approvati da tutti gli stati Ue eccetto la Gran Bretagna e la Repubblica ceca, e quindi è del tutto controverso se possano essere bloccati perché non corrispondenti ai Trattati. L'accusa che viene rivolta all'accordo che li approvò, anzi, è quella di aver voluto il metodo intergovernativo proprio per aggirare le norme dei Trattati.

Il ricorso dell'eurodeputato irlandese, perciò, ha minime chance di essere giudicato valido dalla Corte

di Giustizia, la quale dovrebbe a rigori di logica ritenersi incompetente. Ne consegue che anche la richiesta di Kerber a Karlsruhe perché si aspetti il giudizio di Lussemburgo, sarebbe null'altro che un tentativo abbastanza evidente di prendere tempo.

L'obiettivo, per altro dichiarato, sarebbe quello di mettere in difficoltà il governo della cancelliera Merkel e la sua strategia anti-crisi che fa leva, tra

le altre cose, proprio sui 500 miliardi "freschi" della dotazione del nuovo fondo.

Il professor Kerber è noto per le sue posizioni anti-euro e anti-europee tout court e le sue idee vengono considerate quasi sempre border-line. Proprio ieri, l'economista ha rilanciato un'idea davvero bizzarra, che pure aveva già fatto capolino in ambienti economici un po' eterodossi. Si tratterebbe di creare una specie di «piccola Unione monetaria» tedesco-olandese, basata su una moneta comune sganciata dall'euro. L'ipotesi del «marco-fiorenzo», però, non pare affatto in sintonia con gli sviluppi politici, almeno nei Paesi Bassi. Qui, dove si terranno le elezioni politiche il mese prossimo, i sondaggi danno per favorite le sinistre, che ben difficilmente, se andasse al governo, accetterebbero la «mini-riforma monetaria». Inoltre, le ricerche di opinione segnalano un malcontento crescente dei nederlandesi contro la sudditanza con cui il governo attuale di centro-destra si è schierato sempre dietro le «austerity policies» della Germania. I malumori sono legati anche ai segnali di recessione che ben più e prima che nella Repubblica federale stanno erodendo il mito di un'economia sana e in sviluppo.

GIUDICI SENZA VACANZE

Per tornare a Karlsruhe, va chiarito che la smentita dello scivolamento del giudizio non toglie comunque dal tavolo tutti i dubbi sulla effettiva entrata in vigore, dopo il 12 settembre, dell'Esm. Intanto perché i giudici, che in questi giorni stanno lavorando sodo, assistiti da una decina di costituzionalisti che hanno anch'essi dovuto rinunciare alla vacanze, potrebbero sempre decidere che i ricorsi sono fondati e quindi lo strumento è effettivamente contrario alla Grundgesetz.

Secondo osservatori in genere ben informati, pare che non sia questo l'orientamento della Corte e soprattutto del suo presidente Andreas Voßkuhle. Ma i giudici potrebbero anche chiedere al governo di ripresentarsi al Bundestag ogni volta che c'è uno stanziamento da fare a favore del fondo.

Ciò sarebbe perfettamente in linea con le sentenze in cui essi stessi hanno più volte richiamato il governo a coinvolgere pienamente il Parlamento nelle decisioni sui contributi tedeschi. Per il governo Merkel, se non cade prima, diventerebbe una specie di via crucis.

rosso. Una consolazione che però potrebbe presto rivelarsi magra: molti economisti, infatti, ritengono che anche dal trimestre luglio-settembre non c'è da attendersi nulla di buono.

IL TRAINO DI BERLINO

Tanto per cambiare è stata la locomotiva tedesca a risollevare la crescita media europea. Il Pil di Berlino è salito dello 0,3% nell'ultimo trimestre rispetto al precedente nel quale aveva segnato un +0,5%. Un contributo è arrivato anche dalla Francia, seconda economia europea, che ha chiuso con un Pil invariato anziché negativo come si aspettavano gli economisti, e dall'Olanda, crescita dello 0,2% contro il -0,3% atteso. Non è invece risultato sorprendente l'impatto negativo sulla media europea da parte di Italia (-0,8%) e Spagna (-0,4%), per non parlare delle profonde recessioni in atto in Grecia, Irlanda, Portogallo, Cipro e Malta. E nel periodo aprile-giugno è finita in profondo rosso anche la Finlandia (-1%), a dimostrazione che la crisi del debito comincia ad avere un pesante

impatto anche fra le nazioni più "virtuose" in tema di finanza pubblica.

Uno dei dati sfornati da Eurostat che più induce al pessimismo è quello relativo alla produzione industriale. Nel mese di giugno arretrano tutti i big del continente e, purtroppo, la maglia nera spetta proprio al nostro Paese. In particolare, l'Italia ha registrato un autentico crollo rispetto allo stesso mese del 2011, -8,2%. Male anche la Spagna (-6,3%), la Gran Bretagna (-4,6%) e il Portogallo (-4,4%), mentre la Grecia resta stabile. E l'attività delle industrie è risultata in calo pure in Francia (-2,6%) e Germania (-0,4%). E di fronte a numeri così pesanti, questa volta a lanciare l'allarme per il rischio di un autunno caldo è stata Confindustria. «L'Italia non si può permettere il lusso di perdere altri pezzi - ha detto il vicepresidente di Confindustria per il Mezzogiorno, Alessandro Laterza -. Se non si fa qualcosa per l'industria, i conti pubblici non torneranno mai. Siamo preoccupatissimi perché l'emorragia occupazionale è stata molto forte negli ultimi tempi».

Non possiamo rassegnarci a un destino di subfornitori

IL COMMENTO

MASSIMO D'ANTONI

SEGUE DALLA PRIMA

Come una dimensione produttiva inadeguata a reggere la concorrenza in termini di innovazione e penetrazione sui mercati globali. Come una pubblica amministrazione che spesso è più un freno che una risorsa. Questa situazione è in buona parte il risultato delle scelte (o mancate scelte) dei decenni scorsi. Nel ventennio che abbiamo alle spalle non sono mancate le riforme. Il sistema pensionistico, l'introduzione di forme contrattuali flessibili nel mercato del lavoro, privatizzazioni di straordinaria ampiezza e intensità. E ancora: la riforma della governance societaria e i processi di concentrazione del sistema bancario. Scelte che tuttavia non hanno ottenuto i

risultati sperati, e anzi in più di un caso hanno prodotto effetti indesiderati. Così, la privatizzazione dei servizi di pubblica utilità, creando posizioni di rendita, ha finito per distrarre importanti gruppi industriali da obiettivi più ambiziosi e opportuni per il Paese. La liquidazione delle partecipazioni statali, ormai in crisi, è avvenuta senza che altri soggetti ne prendessero il posto quanto a capacità di iniziativa strategica. La deregolamentazione del mercato del lavoro ha incoraggiato una concorrenza basata sul taglio dei costi del lavoro invece che sull'innovazione. E così via. Non è stato insomma l'impulso riformista a mancare, ma semmai la capacità di proporre un disegno coerente e in linea con la realtà produttiva e istituzionale del Paese. Ha certamente influito, sul piano culturale, il prevalere dell'idea di un unico modello vincente, identificato con il capitalismo anglosassone.

L'enfasi sulla competizione come meccanismo prevalente di regolazione sociale ha messo in ombra la necessità di istituzioni capaci di coordinare investimenti e scelte strategiche, chiave del successo di altri modelli di capitalismo a noi più affini, come quello tedesco. Il sistema produttivo italiano era riuscito, in un suo modo particolare, prima con la presenza pubblica nei settori strategici, poi con la soluzione originale dei distretti, a mantenere alcuni punti di forza. Tali soluzioni "coordinate", non più funzionali, non sono state rimpiazzate da altre più adeguate. Un'analisi dell'insuccesso di quella stagione dovrebbe essere il punto di partenza di ogni sforzo riformista. Non manca chi suggerisce di andare fino in fondo con ricette di stampo neoliberale: le carenze nella formazione di capitale umano, nella capacità di innovazione, nella qualità di molti servizi affidati al pubblico verrebbero superate con il

ricorso a dosi massicce di concorrenza e con un arretramento del pubblico, cui si attribuisce la responsabilità per buona parte dei mali del Paese. I difetti del sistema di welfare sarebbero risolti alla radice con un ridimensionamento dello stesso in direzione di soluzioni privatistiche. Lasciare fare al mercato, lasciare che sia la selezione concorrenziale a determinare gli obiettivi, a decidere ciò che va salvato. È una visione che vede in fondo con favore un vincolo esterno europeo capace di indurre tagli drastici e impopolari. In un sistema di capitalismo debole e frammentato come quello italiano, il rischio è tuttavia che una

politica di *laissez-faire* e di deregolamentazione possa relegarci al ruolo periferico di sub-fornitori a basso costo delle economie più forti, o di spostare all'estero il centro di controllo del nostro sistema produttivo. C'è spazio per una ricetta alternativa, che non sia la nostalgica e irrealistica riproposizione di soluzioni buone per un'Italia che non c'è più da trent'anni? Si tratta di immaginare un nuovo ruolo di indirizzo e, ove occorre, di supplenza del soggetto pubblico. Ad esempio nel sostegno all'innovazione, facendo da catalizzatore a investimenti o favorendo forme di condivisione della proprietà intellettuale, o incoraggiando la cooperazione tra imprese e fornendo servizi che ne aiutino la penetrazione nei mercati esteri. Una rinnovata politica industriale: non dirigista, ma nemmeno vittima di anacronistici tabù sul ruolo dell'intervento pubblico.

Per rilanciare il nostro sistema produttivo serve un ruolo d'indirizzo del pubblico